## Quale musica sacra?/Il liturgista

### «Non sprechiamo la bellezza della nostra tradizione ecclesiale»

DI PIERANGELO RIGON

Caro Direttore, ho letto con interesse la sua risposta alla lettera di Anna Conti ("Quale musica si può eseguire in chiesa?", sabato 22 gennaio). Mi permetto d'inserirmi anch'io in un dibattito che non è certo di oggi e che comunque riesce sempre a infiammare gli animi. Del resto, la musica, il canto, come si dice, sono un linguaggio universale e non si può restare indifferenti all'uso che se ne fa, specialmente nel culto. Se non erro, il riferimento della lettrice è a un concerto e non a una celebrazione liturgica. Nel primo caso potrebbero non esserci gravi problemi per l'esecuzione di musiche del tipo indicato, purché sempre rispettose del luogo. Ma non entro nel merito. Sposto l'attenzione, piuttosto, sulla liturgia (e, specificamente, quella latina-romana celebrata in Italia secondo la riforma del Concilio Vaticano II). Perché anche qui, spesso, vengono introdotte musiche e canti "folk ed esotici". A questo punto la questione si fa più complessa. La liturgia, infatti, non è un "attaccaparini" sopra il quale deporre tutto quello che abbiamo addosso e che ci piace. Non è nemmeno uno scatolone da riempire a piacimento (il gruppo di canto "propone" o "impone" all'assemblea tutto ciò che vuole). Il canto, la musica, è stato detto e ripetuto infinitamente, sono a servizio della liturgia, e non viceversa. Quindi è necessario conoscere bene il senso e le norme della celebrazione per fare scelte appropriate. Nella mia piccola esperienza mi accorgo di quanto sia difficile far capire a sacerdoti, animatori musicali, sacrestani, che prima di dire "facciamo così o colà", occorre prendere in mano con calma il Messale, mettersi alla scuola di esso (nell'anno dell'Eucaristia il Papa e la Congregazione per il Culto hanno suggerito proprio questo) e leggersi per tempo le indicazioni contenute, verificando se, ed eventualmente come, si possono realizzare. Perché la liturgia non è patrimonio di singoli individui, di gruppi, di movimenti: è il tesoro della Chiesa e va amministrato secondo logica, giustizia, verità. Per far questo ci vuole anche una disciplina. Ma ritorniamo alla musica e al canto: quali durante la Messa? Mi sembra che, volendo, si trovino nei tanti documenti in materia norme sagge, equilibrate, rispettose delle diverse sensibilità e soprattutto del senso della liturgia. Il fatto che tali documenti rischiano facilmente di essere esposti alle più varie interpretazioni, cosicché alla fin fine, ognuno trova la frase che fa al caso suo e che sembra dargli ragione. Correndo il pure questo rischio, mi sono andato a rileggere il "Chirografo" (questa la denominazione ufficiale) che Giovanni Paolo II ha fatto pubblicare in occasione del centenario famoso moto-proprio di san Pio X "Tra le sollecitudini" (1903), dedicato alla "musica sacra" (oggi, come si sa, l'aggettivo fa problema).
Riferendomi a un solo problema, ci si potrebbe interrogare se certi strumenti "siano adatti all'uso sacro, convengano alla dignità del tempio, siano in grado di sostenere il canto dei fedeli e ne favoriscano l'edificazione" (Chirografo, n. 14). Personalmente ho qualche dubbio che nacchere, maracas, cembali e tamburelli vari rientrino in questa categoria. Per carità, non voglio assolutamente dire che siano "profani" e "impuri", ma certo mal si adattano alla nostra cultura, stile, sensibilità. In altri contesti non avrei difficoltà ad ammetterli, ma qui, nelle nostre cattedrali o anche semplicemente chiese parrocchiali mi paiono proprio fuori luogo.
È come quando si vedono certi sacerdoti abbigliati con stole e abiti liturgici tipici di alcuni Paesi e chiese: indossati all'interno dei nostri edifici sacri, accanto ad altri elementi della suppellettile, stridono parecchio. Insomma, è anche questione di buon gusto.
Mi si risponderà che la cultura evolve, la sensibilità personale anche.
Ma perché sarebbe da rigettare quanto di bello il cristianesimo occidentale è riuscito a produrre ed è ancora valido nel contesto della riforma liturgica voluta dal Concilio? L'inculturazione della liturgia vale solo per gli altri? Le forme espressive che sono nate dal nostro "genio" non meritano più alcuna attenzione? Ricordo di aver sentito una dotta conferenza di un esperto di liturgia orientale il quale sosteneva più o meno così: "Carì fratelli latini, non sottovalutate la vostra storia, il vostro specifico apporto al patrimonio di tutta la Chiesa, non è semplicemente scopiazzando le icone, i riti, le nostre preghiere che arricchite la vostra spiritualità, ma conoscendo e amando quello che già trovate in casa vostra e che è presente da secoli".
Poi c'è un altro fatto: questo furoreggiare di folk, pop, gospel, etnico "etc... nelle nostre liturgie, non diventa un autentico atto di violenza contro i più "deboli" (o, semplicemente, depositari di una diversa e legittima sensibilità di cui tener conto)? So per certo che tante persone (e non necessariamente anziane) subiscono tutto questo per non apparire tradizionalisti e anticonciliari e per non dover sempre scontrarsi con la (presunta) maggioranza di chi vuol continuare a seguire un certo andazzo.
Per non entrare, infine, nelle discussioni relative al "bello" della musica e dei canti. In nome della "partecipazione" (ma, ripeto, è da verificare se qualche chitarra e un certo tipo di musica ritmica la favoriscano più della vecchia "Missa de Angelis", quando il popolo semplice cantava effettivamente all'unisono) è lecito lasciar cantare e suonare di tutto?
Ho letto di recente, sulla rivista "Jesus" (gennaio 2005), un'intervista col celebre musicista Carlo Maria Giulini. Alla domanda: "Cosa pensa dei canti che vengono eseguiti durante le celebrazioni liturgiche?", ha risposto: "Aspetto che finiscano!". Mi sembra molto chiaro, no?

IL CANTAUTORE

## «Largo ai talenti d'oggi»

DI GIOSY CENTO

Caro Direttore, mi sembra che da alcuni anni si trascini in Italia un'ambiguità o una polemica sulla musica cristiana e che si ripetano, alternativamente, sempre le stesse risposte da una parte o dall'altra; si citino i documenti ufficiali (che peraltro hanno quasi sempre parlato in modo generico e sereno), senza imprimere una svolta positiva a una problematica che resta importante per l'esperienza religiosa vissuta a livello parrocchiale e in quei pochi – gruppi di giovani che ancora "fanno coro" nelle comunità. Le posizioni non chiare danno spazio a situazioni conflittuali tra sacerdoti e gruppi ecclesiali, dove molte volte si risolve il tutto in modo autoritario.
L'annosa questione della musica cristiana e delle canzoni cristiane viene così trascinata facendosi o-gnuno criterio a se stesso. Quarant'anni dopo il Concilio non abbiamo ancora raggiunto una coscienza musicale ecclesiale.
A me sembra giusto dire che non tutta la produzione musicale cristiana degli ultimi anni sia adatta per la liturgia, ma mi sembra anche giusto che venga riconosciuto il grande valore del dono che Dio ha dato alla Chiesa, dal Concilio, di un modo per pregare, per fare festa e nuova evangelizzazione attraverso la musica. Basta con questa diffidenza tra liturgisti o maestri di cappella e cantautori cristiani! Perché non restare nel rispetto e nell'amicizia? Bisogna accettare il fatto che il lungo momento di evoluzione in questo campo non ha ancora prodotto "il genio della musica liturgica popolare" del terzo millennio, ma che è davvero importante vagliare le produzioni e saper attendere, non accendersi in polemiche e rivalse. Gli editori hanno abbandonato questi anni cantautori che si trovano da soli ad affrontare tutto. Perché a noi cattolici interessa tanto la musica leggera e la sua produzione e in misura infinitesimale la musica cristiana? Perché non si annuncia mai un disco di un cantautore cristiano?
Non potrebbe esserci almeno su "Avvenire" un aggiornamento, in una rubrica mensile sulla produzione musicale cristiana degli ultimi anni sia adatta per la liturgia? Ma ci sono anche cantautori cristiani che non sono stati mai ascoltati, che non hanno ancora prodotto "il genio della musica liturgica popolare" del terzo millennio, ma che è davvero importante vagliare le produzioni e saper attendere, non accendersi in polemiche e rivalse. Gli editori hanno abbandonato questi anni cantautori che si trovano da soli ad affrontare tutto. Perché a noi cattolici interessa tanto la musica leggera e la sua produzione e in misura infinitesimale la musica cristiana? Perché non si annuncia mai un disco di un cantautore cristiano?
Non potrebbe esserci almeno su "Avvenire" un aggiornamento, in una rubrica mensile sulla produzione musicale cristiana degli ultimi anni sia adatta per la liturgia. Ma ci sono anche cantautori cristiani che non sono stati mai ascoltati, che non hanno ancora prodotto "il genio della musica liturgica popolare" del terzo millennio, ma che è davvero importante vagliare le produzioni e saper attendere, non accendersi in polemiche e rivalse. Gli editori hanno abbandonato questi anni cantautori che si trovano da soli ad affrontare tutto. Perché a noi cattolici interessa tanto la musica leggera e la sua produzione e in misura infinitesimale la musica cristiana? Perché non si annuncia mai un disco di un cantautore cristiano?
Non potrebbe esserci almeno su "Avvenire" un aggiornamento, in una rubrica mensile sulla produzione musicale cristiana degli ultimi anni sia adatta per la liturgia. Ma ci sono anche cantautori cristiani che non sono stati mai ascoltati, che non hanno ancora prodotto "il genio della musica liturgica popolare" del terzo millennio, ma che è davvero importante vagliare le produzioni e saper attendere, non accendersi in polemiche e rivalse. Gli editori hanno abbandonato questi anni cantautori che si trovano da soli ad affrontare tutto. Perché a noi cattolici interessa tanto la musica leggera e la sua produzione e in misura infinitesimale la musica cristiana? Perché non si annuncia mai un disco di un cantautore cristiano?
Non potrebbe esserci almeno su "Avvenire" un aggiornamento, in una rubrica mensile sulla produzione musicale cristiana degli ultimi anni sia adatta per la

## Il teologo: più attenzione alla celebrazione

### «L'antico e il moderno non sono dogmi, l'importante è la qualità della preghiera»

DI PIERLUIGI LIA

Caro Direttore,
la *quaerile* che contrappone musica sacra e musica profana nella pratica religiosa contemporanea è talmente stantia che quando si è invitati ad esprimere un ennesimo parere si prova un certo senso d'imbarazzo. A questo si unisce un senso di rinnovata sofferenza perché la radice della disputa, che ci sta davvero a cuore, continua invece ad essere trascurata. La radice infatti non è nella musica, ma nella consuevolezza adulta della comunità che celebra e nella conseguente qualità della celebrazione cristiana della fede. Se questo vorrei portare l'attenzione, sia pure con l'occhio alla musica. Ogni volta che ci si appella al sacro bisognerebbe avere l'umiltà di confessare che "sacro" indica un modo soggettivo del sentire e non una qualità oggettiva. Al contrario "cristiano" rimanda al fondamento normativo della rivelazione evangelica. Per quanto riguarda la musica o l'arte in genere a dispetto delle attese soggettive la rivelazione cristiana non ci dice nulla. Sarebbe buona abitudine conservare la *soupless* evangelica: questo consentirebbe di fare discorsi di opportunità - che vanno fatti - ed evitare polemiche. Il punto di vista soggettivo viene farlo valere inalterabile e sconteroso come un dogma. Perché i cultori del sacro non hanno da eccepire riguardo ai Piccoli preludi e fughe di Bach, notoriamente didattici, mentre la musica di Messiaen, così cristiana, non permette le loro attese? Che dire di celebri corali luterani dove il testo liturgico sostituisce quello profano conservando la melodia? Perché disturba sentire in chiesa musica "etnica" e non disturbava sentire Perosi nelle chiese africane? Chi ha detto che il gregoriano si attaglia senz'altro meglio ad un Salmo di quanto non facciano gli strumenti che proprio il testo biblico ignorano) suggerisce? Quale autorità può ritenere indegna delle chiese la grande strumentazione del Salmo 150 e la danza con cui ha voluto essere celebrato Il Dio d'Israele?
Il sacro corrisponde ad un modo di sentire e al suo più o meno consolidato immaginario. Quell'immaginario ancor oggi diffuso configura il religioso con la chiesa oscura, il profumo d'incenso e certa musica d'organo, questo viene chiamato sacro e identificato con la fede cristiana in quanto tale. Questo fenomeno può essere ritenuto oggettivamente legittimo, non per la fede cristiana. La liturgia cristiana (anche "liturgia" è termine che viene dall'ambito profano) è azione religiosa dei discepoli del Signore che si raccolgono nel Suo nome. Al centro sta l'ascolto di Lui e dei fratelli, la risonanza della fede comune che si fa testimonianza e festa nella consapevolezza che la comunicazione che così si tesse rigenera la comunione che costituisce l'esperienza attuale della salvezza cristiana. La musica rientra a pieno titolo nel lessico rico e articolato della comunione cristiana e vi rientra sia quando dà la più ampia risonanza alla parola sia quando, libera da ogni testo, realizza nel modo che le è proprio una presentimità al senso della verità della fede e della comunione che, se pure si è nutrito della parola, ben oltre la parola si spinge. Confessa così l'oltre da cui la parola proviene e ritorna. Dunque è la qualità della coscienza cristiana e della comunione che la qualifica e che la qualifica della lingua della fede e della celebrazione e non viceversa. La lingua cristiana di qualità sa cantare il gregoriano come sa cantare un corale luterano o un canto composto oggi stesso, sa approfittare dell'organo o della chitarra, della viola da gamba, del flauto o della voce recitante. Per contro, quando il soggetto cristiano che celebra si impoverisce, nel chiarire nel polifonia riescono a mistificare la preghiera cristiana: nostalgiche le une patetica l'altra, sono entrambe ugualmente distanti dalla dignità della liturgia che raccoglie i discepoli del Signore nell'in-canto della fede comune. E si impoverisce sia nella pratica burocratica del prete che fa delle liturgie un'accolita di estranei la cui fede disincantata ha smarrito le vie del canto, sia quando si irrigidisce nell'attesa che il suo immaginario sacro trovi risposta o quando si soddisfa dello sdoicio acerbo del sentimento adolescente. Bisognerebbe mettere da parte una buona volta la pretesa di stabilire che cosa è sacro per tornare ad occuparsi dell'esperienza di ascolto di Dio e dell'altro in cui si radica l'esperienza della fede cristiana. Radicata in questa coltivata disposizione l'esperienza musicale potrebbe tornare a ospitare la risonanza del mistero della fede, la consonanza della comunione, la responsabilità della testimonianza che non si realizza se non con-sentendo all'altro nell'ascolto. La fede che dice "Padre nostro" dovrebbe condurre spontaneamente alla creazione di una sempre nuova sintonia nell'ascolto oranto che sa creare sempre nuove "parole" e godere senza pregiudizio dell'attualità di quelle antiche.